

APhEx 14, 2016 (ed. Vera Tripodi)
Ricevuto il: 11/01/2016
Accettato il: 26/05/2016
Redattori: Claudio Calosi & Pierluigi Graziani

APhEx
PORTALE ITALIANO DI FILOSOFIA ANALITICA
GIORNALE DI **FILOSOFIA**
NETWORK
N°14 GIUGNO 2016

L e t t u r e c r i t i c h e

Arianna Betti, **Against Facts**, Cambridge (MA), the MIT Press, 2015, pp. 296.

*Giorgio Lando*¹

1. Obiettivo del libro

Il principale obiettivo di Arianna Betti in questo libro è mostrare che nessuna delle argomentazioni portate a favore dell'esistenza dei fatti da

¹ Le osservazioni contenute in questa lettura critica sono state influenzate da un corso di dottorato tenuto nel marzo 2015 da Arianna Betti, presso la Scuola Normale Superiore di Pisa. Ringrazio Arianna e gli altri partecipanti al corso. Andrea Strollo, Giacomo Turbanti e Giulia Felappi hanno letto e commentato una prima versione del mio testo.

filosofi e linguisti è convincente. Di conseguenza, non ci sarebbe nessuna buona ragione per pensare che i fatti esistano.

Come Betti chiarisce all'inizio (p. 1), la questione dell'esistenza dei fatti non va confusa con la questione filosofica generale della realtà del mondo esterno. Sostenere che i fatti non esistono, nel senso in cui la parola "fatti" è intesa in questo libro, non porta a sostenere che esistono solo concetti, o solo interpretazioni. Porta invece a sostenere che, se Pisa è a ovest di Firenze, esistono Pisa, Firenze e forse anche la relazione di *essere a ovest di*. Ma non esiste quell'ulteriore entità, diversa da queste tre, che i sostenitori dei fatti chiamano il fatto che Pisa è a ovest di Firenze.

2. Due tipi di fatti

In effetti, come già ammesso nella letteratura sui fatti ad esempio da Fine (1982) e Correia-Mulligan (2013) con varie sfumature, ci sono sul mercato filosofico almeno due diverse nozioni di fatto. Secondo la prima, il fatto che Pisa è a ovest di Firenze è un'entità complessa, costituita da Pisa, da Firenze e dalla relazione di *essere a ovest di*. Tale entità complessa ha la funzione di unificare queste tre entità e di rendere vero l'enunciato "Pisa è a ovest di Firenze". Il libro di Betti è suddiviso in due parti, e la prima critica gli argomenti per l'esistenza dei fatti di questo primo tipo (*fatti compositivi*). In questa parte del libro, il principale obiettivo polemico sono i lavori di Armstrong (ad esempio (1997)).

Nella seconda nozione di fatto, i fatti sono il riferimento delle espressioni complesse che in certi enunciati di atteggiamento proposizionale seguono il predicato di atteggiamento proposizionale e sono introdotte dalla parola "che"; in inglese tali espressioni complesse sono chiamate *that-clauses*. In particolare, i fatti di questo secondo tipo sarebbero il riferimento delle *that-clauses* relative ai cosiddetti atteggiamenti proposizionali *fattivi*, espressi da predicati come "sapere" e "notare". Tali predicati si distinguono da altri predicati di atteggiamento proposizionale perché la verità degli enunciati che li comprendono, a differenza di quanto accade ad esempio con "credere" o "dubitare", presuppone o implica la verità dell'enunciato nella *that-clause*. Prendiamo l'enunciato di atteggiamento proposizionale "Massimo sa che Pisa è a ovest di Firenze"; tale enunciato di atteggiamento proposizionale può essere vero soltanto se l'enunciato "Pisa è a ovest di Firenze" nella sua *that-clause* è a sua volta vero (mentre questo non accade per "Massimo crede che Pisa è a ovest di Firenze"). Quindi, il fatto che Pisa è a ovest di Firenze sarebbe il riferimento di "che Pisa è a ovest di Firenze"

in enunciati come “Massimo sa che Pisa è a ovest di Firenze” e “Giulia ha notato che Pisa è a ovest di Firenze”, mentre in enunciati come “Massimo crede che Pisa sia a ovest di Firenze” il riferimento della *that-clause* sarebbe un altro tipo di entità (secondo la teoria più fortunata, una proposizione).

Sembrerebbe possibile inoltre usare espressioni quantificate che vincolano le posizioni occupate da *that-clauses* fattive, ad esempio quando si dice che “c’è qualcosa che Massimo sa e che riguarda la geografia della Toscana”. Questo enunciato sarebbe, per i sostenitori di questa semantica, una quantificazione vera su fatti. Quantificazioni come questa, secondo il criterio di impegno ontologico che si può far risalire a Quine, comporterebbero quindi un impegno ontologico a fatti di questo tipo. Betti dedica la seconda parte del suo libro a criticare gli argomenti per l’esistenza di fatti di questo tipo (*fatti proposizionali*). In questa sezione vengono criticate diverse proposte semantiche, elaborate da linguisti e filosofi del linguaggio come Vendler (1972) e Peterson (199)].

La letteratura sui fatti compositivi e quella sui fatti proposizionali nascono da esigenze molto diverse, e ricorrono a metodi diversi. Ma, anche quando la distinzione tra i due tipi di fatti è riconosciuta, non è chiaro se si tratti di motivazioni diverse per l’esistenza delle *stesse* entità, o di motivazioni diverse per l’esistenza di entità anch’esse *diverse*. Un punto centrale della strategia argomentativa di Betti (§ 5.2) è mostrare che fatti compositivi e fatti proposizionali, se esistessero, sarebbero entità diverse, dato che le caratteristiche che i rispettivi sostenitori si attendono dal loro tipo di fatti sono reciprocamente incompatibili.

3. Fatti compositivi, *that-clauses* e conoscenza

La tesi secondo cui fatti compositivi e fatti proposizionali, anche se esistessero, sarebbero entità diverse incide soprattutto sugli argomenti portati da Betti contro i fatti compositivi. Infatti, secondo Betti, i fatti compositivi di Armstrong sono una soluzione *ad hoc* al problema di individuare ciò che rende veri enunciati come “Pisa è a ovest di Firenze”: il loro *fattore di verità*.

In particolare, sarebbe *ad hoc* l’introduzione di una forma non-mereologica di composizione. Secondo la cosiddetta mereologia estensionale classica, non ci sono due interi che abbiano le stesse parti proprie: ma, nella teoria di Armstrong, i due fatti che sono i fattori di verità di “Dante ama Beatrice” e “Beatrice ama Dante” sono composti dalle stesse parti (Dante, Beatrice, la relazione di amore), e nondimeno sono diversi,

dato che diverse sono le condizioni di verità dei due enunciati (può accadere che l'amore dell'uno non sia ricambiato dall'altra, o viceversa); entrambi i fatti sono poi diversi dalla somma mereologica di Dante, Beatrice e della relazione di amore.

Nel dibattito metafisico sul rapporto tra gli artefatti e la porzione di materia di cui sono costituiti (ad esempio, tra una casetta Lego e la porzione di plastica di cui è costituita), si portano delle ragioni per pensare che ci siano interi diversi con le stesse parti proprie. Tali ragioni riguardano la differenza di proprietà estetiche o modali tra l'artefatto e la porzione di materia: solo la casetta e non la porzione di plastica – ad esempio – sarebbe in stile razionalista e sopravviverebbe alla sparizione di uno dei mattoncini Lego. Di conseguenza, si potrebbe applicare la conversa del principio di indiscernibilità degli identici, e concludere che la casetta e il pezzo di plastica sono interi diversi con le stesse parti proprie.

Convincenti o meno che siano tali argomenti basati sulla discernibilità (sono stati criticati in Varzi (2010)), in ogni caso, come Betti mostra in modo persuasivo (§ 2.2.2), non si estendono al dibattito sui fatti: in particolare la differenza tra il fatto che Pisa è a ovest di Firenze e la somma mereologica di Pisa, Firenze e la relazione di *essere a ovest di* non è riconducibile a diverse proprietà estetiche o modali. I teorici dei fatti composizionali postulerebbero quindi un tipo di composizione non-mereologica al solo scopo di consentire ai fatti composizionali di svolgere il ruolo di fattori di verità. Questo renderebbe la teoria dei fatti composizionali un caso esemplare di metafisica *ad hoc*: l'unica ragione per pensare che ci siano i fatti composizionali sarebbe l'esigenza di risolvere lo specifico problema che essi sono chiamati a risolvere.

La distinzione tra fatti composizionali e fatti proposizionali consente a Betti di sostenere che i fatti composizionali richiedono una forma *ad hoc* di composizione, perché i fatti composizionali giocano un solo ruolo esplicativo, quello di *fattore di verità*. La nozione di *ad hoc* è soggetta a elementi di gradualità, se non di vaghezza: se l'introduzione di certe entità, con una peculiare forma di composizione, svolge diversi ruoli esplicativi, essa diventa gradualmente non più *ad hoc* ma – per così dire – *ad haec*, e se i ruoli esplicativi sono molti e importanti abbiamo infine delle buone ragioni per pensare che quelle entità esistano. David Lewis pensava ad esempio che i mondi possibili giocassero molti e importanti ruoli esplicativi e che questa fosse una buona ragione per pensare che esistano. Nel caso dei fatti composizionali, essi sarebbero un po' meno *ad hoc* se, oltre a essere fattori di verità, potessero anche giocare il ruolo di riferimento di espressioni come

le *that-clauses*. Se poi essi avessero altri svariati e importanti ruoli esplicativi, avremmo infine delle buone ragioni per pensare che esistano.

Gli argomenti che Betti porta per la conclusione che i fatti compositivi non sono i fatti proposizionali non mi convincono però del tutto. Alcuni di essi sembrano semplicemente constatare che, essendo stati concepiti in ambiti diversi, i fatti compositivi e i fatti proposizionali sono stati caratterizzati diversamente, senza però escludere che questo *gap possa* essere colmato, ottenendo un tipo di fatti che giochi entrambi i ruoli esplicativi. Altri suoi argomenti mostrano invece che in effetti i fatti compositivi non possono essere il riferimento di *that-clauses*. Ma questi argomenti non escludono che i fatti compositivi possano avere altri ruoli nella teoria degli atteggiamenti proposizionali, anziché quello di riferimento delle *that-clauses*.

Consideriamo ad esempio tre tratti che, secondo Betti, distinguerebbero, insieme ad altri, i due tipi di fatti (p. 169). Una prima differenza sarebbe che i fatti proposizionali non svolgono un ruolo esplicativo in metafisica, mentre i fatti compositivi sì. Questa differenza però *presuppone* che in effetti siano entità diverse, perché, se i fatti proposizionali fossero invece identici ai fatti compositivi, allora giocherebbero tutti i ruoli esplicativi in metafisica che i fatti compositivi giocano.

Una seconda differenza sarebbe che i fatti proposizionali sono entità ideali (non sono nel mondo), mentre i fatti compositivi non sono entità ideali (sono nel mondo). Tuttavia, questa differenza dipende da specifiche teorie dei fatti proposizionali (Betti cita Slote (1974), p. 179), e non è chiaro perché tutte le teorie dei fatti proposizionali dovrebbero essere d'accordo: in fondo la differenza tra una relazione fattiva come la conoscenza e una non fattiva come la credenza potrebbe essere proprio che solo la conoscenza ha come proprio oggetto qualcosa che è nel mondo (e che non appartiene alla dimensione ideale dei concetti o delle proposizioni).

Una terza differenza sarebbe che i fatti proposizionali hanno un livello di granularità simile a quello delle proposizioni, e più fine di quello dei fatti compositivi. Ad esempio, il fatto compositivo che Pisa è a ovest di Firenze è identico al fatto compositivo che Pisa è a ovest della città di Vasco Pratolini, dato che la città di Vasco Pratolini è Firenze. Invece, il fatto proposizionale che Pisa è a ovest di Firenze sarebbe diverso dal fatto proposizionale che Pisa è a ovest della città di Vasco Pratolini. Devono essere diversi se i fatti proposizionali sono i riferimenti delle *that-clauses*, alla luce dei ben noti fallimenti della sostituibilità *salva veritate* in contesti di atteggiamento proposizionale. Ad esempio, se Massimo non sa che Firenze è la città di Vasco Pratolini, può essere vero che Massimo sa che

Pisa è a ovest di Firenze, e nondimeno falso che Massimo sa che Pisa è a ovest della città di Vasco Pratolini.

Quest'ultima differenza impedisce quindi ai fatti composizionali di essere il riferimento delle *that-clauses* che seguono predicati di atteggiamento proposizionale fattivi. D'altra parte, Betti porta nel suo libro argomenti molto convincenti, in parte desunti da recenti lavori sulle *that-clauses* come quelli di Friederike Moltmann (ad esempio, (2003)), contro la tesi che le *that-clauses* siano espressioni referenziali, e che dunque abbiano un riferimento (capitolo 4). Ad esempio, nota che le *that-clauses* non possono essere termini di enunciati di identità ben formati: "che Pisa è a ovest di Firenze è identico a che Pisa è a ovest della città di Vasco Pratolini" non è in italiano un enunciato sintatticamente ben formato. Inoltre, nei capitoli 5 e 6, Betti porta anche argomenti convincenti a sostegno della tesi che, se anche le *that-clauses* avessero un riferimento, non ci sarebbe alcuna ragione per distinguere i fatti proposizionali dalle proposizioni che sarebbero il riferimento delle *that-clauses* che seguono predicati di atteggiamento proposizionali non fattivi (come "credere").

Tuttavia, non è detto che i fatti siano coinvolti nella teoria di nozioni come quella di sapere *esclusivamente* nel ruolo di riferimento di una *that-clause*. Da una prospettiva epistemologica, Hossack (2007) ha sostenuto ad esempio che il tipo di conoscenza espressa in inglese da enunciati della forma "S knows that A" consista nella relazione tra un soggetto e un fatto. Tesi di questo genere – che Betti non discute – vedono un vantaggio nell'assimilare la cosiddetta conoscenza proposizionale (espressa in italiana da locuzioni come "sapere che") alla conoscenza personale e diretta (espressa dal verbo "conoscere", seguito da un complemento oggetto, come in "conosco Renzo Arbore"). Si tratterebbe in entrambi i casi di una relazione tra un soggetto e una parte del mondo, e la differenza sarebbe che nel caso della conoscenza personale e diretta (per *acquaintance*) l'oggetto della conoscenza è un individuo, mentre nel caso della cosiddetta conoscenza proposizionale sarebbe un fatto: due pezzi del mondo, appartenenti a due categorie diverse.

Betti non si imbatte in questi tipi di teorie, perché in effetti sceglie come proprio target diretto non tutte le concezioni relazionali della conoscenza, ma solo quelle concezioni relazionali per cui le *that-clauses* rette da predicati di atteggiamento proposizionale si riferiscono a fatti. E nella letteratura sugli atteggiamenti proposizionali ci sono numerosi, persuasivi argomenti contro questa tesi.

Ma gli argomenti contro la tesi che le *that-clauses* siano espressioni referenziali e che alcune di esse si riferiscano a fatti non si traducono per

forza in argomenti contro le concezioni relazionali della conoscenza. Analogamente, gli argomenti contro la tesi che le *that-clauses* siano espressioni referenziali e che alcune di esse si riferiscano a proposizioni non si traducono per forza in argomenti contro le concezioni relazionali della credenza.

Il miglior argomento *a favore* delle concezioni relazionali di conoscenza e credenza è, in effetti, la penuria di alternative credibili: forse l'unica che è stata finora esplorata (ma non a fondo) è la concezione avverbialista, secondo cui credenza e conoscenza sarebbero in effetti proprietà monadiche dei soggetti, modificate dal loro contenuto (espresso dalla *that-clause*), analogamente a come l'avverbio “velocemente” modifica il predicato “correre”. In una nota (p. 261, n. 4), Betti rinvia a Kriegel (2008) per un'analisi avverbialista degli atti intenzionali, ma sembra che, per escludere che i fatti siano gli oggetti della conoscenza e di altre relazioni, si dovrebbe mostrare o che tali relazioni hanno altri oggetti, oppure che in effetti non si tratta di relazioni, perché l'analisi avverbialista è quella giusta. È un compito tutt'altro che semplice: sarebbe difficile indicare nel dibattito contemporaneo un solo esplicito sostenitore dell'avverbialismo a proposito di credenza e conoscenza (lo stesso Kriegel (2008) discute gli atti intenzionali in generale, e non affronta i problemi specifici di credenza e conoscenza).

4. Teorie relazionali della conoscenza e semantiche non referenzialiste delle *that-clauses*

Naturalmente, chi volesse difendere una concezione della conoscenza come relazione tra un soggetto e un fatto compositivo (trovando così un nuovo ruolo esplicativo per i fatti compositivi di Armstrong), e al contempo accettare la convincente conclusione di Betti secondo cui i fatti compositivi non sono riferimenti di *that-clauses* (le quali d'altra parte non sono espressioni referenziali) ha invece il compito – anch'esso tutt'altro che semplice – di fornire una diversa semantica per enunciati con “sapere che”. Inoltre, deve mettere in rapporto tale semantica con quella di enunciati con “credere che” (considerato che sembra corretto dire che “crediamo tutto ciò che sappiamo”).

In effetti però, nella sterminata letteratura semantica sugli atteggiamenti proposizionali, c'è una proposta – indipendentemente motivata – che potrebbe rispondere all'esigenza di difendere una concezione relazionale, abbandonando al contempo la screditata tesi secondo cui le *that-clauses*

sono espressioni referenziali. Secondo Shier (1996), Bach (1997) e Recanati (2004) – i quali dissentono su vari dettagli della proposta – la forma logica profonda dei cosiddetti enunciati di atteggiamento proposizionale sarebbe quantificazionale. L'enunciato "Massimo sa che Pisa è a ovest di Firenze" andrebbe analizzato come "c'è un fatto x tale che Massimo conosce x e che Px". I fatti (eventualmente composizionali) sarebbero coinvolti, ma come valore di una variabile quantificata, non come riferimento di una *that-clause*. La funzione della *that-clause* sarebbe invece quella di esprimere la proprietà P, e possiamo immaginare tale proprietà come metalinguistica (ad esempio la proprietà di *essere espresso dall'enunciato "Pisa è a ovest di Firenze"*).

In questo modo, si spiegherebbe perché le *that-clauses*, essendo in effetti dei predicati, non possano essere termini di asseriti di identità ben formati. Inoltre si potrebbe difendere la tesi secondo cui si conoscono fatti (parti del mondo), ma si credono proposizioni (entità ideali che non sono nel mondo). Infatti, l'enunciato "Massimo sa e crede che Pisa è a ovest di Firenze" potrebbe essere parafrasato come "c'è un fatto x tale che Massimo conosce x e x è espresso dall'enunciato 'Pisa è a ovest di Firenze' e c'è una proposizione y tale che Massimo crede y e y è espressa dall'enunciato 'Pisa è a ovest di Firenze'". Quantificazioni come "credo tutto ciò che so" potrebbero poi essere viste come quantificazioni al second'ordine sulle proprietà metalinguistiche relative all'espressione da parte di certi enunciati.

In questo modo potremmo sostenere che la cosiddetta conoscenza proposizionale è una relazione tra un soggetto e un fatto composizionale (come sostiene, con argomentazioni epistemologiche, Hossack (2007)), senza incorrere nei numerosi problemi che Betti illustra per la lettura referenzialista delle *that-clauses*. E lo faremmo adottando una semantica motivata da considerazioni indipendenti dalla controversia sull'esistenza dei fatti e sulla loro natura.

Ad esempio, Bach (1997) mira anzitutto a dar conto del fatto che le *that-clauses* sembrano spesso *sottodeterminare* gli oggetti degli atteggiamenti proposizionali, come mostra il cosiddetto problema di Paderewski, presentato in Kripke (1979). Pierre sente parlare di un politico, di nome Paderewski, e, in assenza di informazioni in merito, non crede che Paderewski abbia talento musicale. Va poi a sentire un concerto, dove suona il pianista Paderewski, e, sulla base del bel concerto, crede che Paderewski abbia talento musicale. Pierre però non si rende conto che il pianista e il politico sono la stessa persona. Quindi Pierre *crede e non crede* che Paderewski abbia talento musicale, senza per questo essere qualificabile come un soggetto irrazionale. La soluzione di Bach è sostenere che Pierre

crede e non crede in effetti due proposizioni diverse, che hanno in comune la proprietà espressa dalla *that-clause* (la *that-clause* in questa semantica è un predicato, quindi esprime una proprietà).

L'applicazione di questa semantica alla teoria della conoscenza come relazione tra un soggetto e un fatto compositazionale consiste nel postulare *un altro tipo* di sottodeterminazione: la *that-clause* non preciserebbe la natura metafisica dell'oggetto dell'atteggiamento (non direbbe se esso sia un fatto, una proposizione, o qualcos'altro), e sarebbe per questo che le *that-clauses* possono completare sia predicati come "sapere" che predicati come "credere", sebbene tali predicati esprimano relazioni i cui oggetti appartengono – secondo epistemologi come Hossack – a diverse categorie di entità.

5. I fatti compositazionali sono entità ad hoc?

Se questa strategia è percorribile, i fatti compositazionali di Armstrong troverebbero un ruolo epistemologico, oltre a quello metafisico – riconosciuto da Betti – di fattori di verità.

Ma davvero non ci sono *altri* ruoli per i fatti? In Armstrong (1978), Armstrong (1989) e Armstrong (1997) (il testo in cui Armstrong presenta più compiutamente la sua metafisica imperniata sui fatti compositazionali, per i quali Armstrong preferisce la denominazione "*states of affairs*") troviamo i fatti come elemento chiave di una concezione combinatoria della possibilità e di una teoria delle leggi di natura come fatti di ordine superiore, ossia avente i fatti compositazionali standard come costituenti. Sia nell'ambito della teoria della possibilità che in quella delle leggi di natura, le posizioni di Armstrong hanno ricevuto numerose critiche. Ma non c'è dubbio che, secondo Armstrong, i fatti giochino un ruolo esplicativo anche in questi ambiti.

È quindi strano che Betti accusi i fatti compositazionali, e il loro modo non-mereologico di composizione, di essere introdotti *ad hoc* nel ruolo di fattore di verità, senza menzionare mai questi altri ruoli esplicativi che Armstrong attribuisce ai fatti. Può essere che le teorie di Armstrong su questi argomenti siano cattive teorie, o che i fatti compositazionali non siano pedine essenziali di tali teorie, ma al lettore può restare il dubbio che l'accusa ai fatti compositazionali di essere *ad hoc* dipenda dall'aver ristretto dal principio l'attenzione al loro ruolo di fattore di verità, oltre che dall'averli esclusi dalla teoria della conoscenza e di altre relazioni

epistemiche, focalizzandosi solo sulla specifica proposta semantica secondo cui certe *that-clauses* designano fatti.

6. Le relazioni specifiche ai relati

Uno degli aspetti più interessanti e convincenti della parte del libro di Betti dedicata ai fatti compositivi è invece la caratterizzazione di un candidato alternativo al ruolo di fattore di verità (cap. 3). Si tratta delle *relazioni specifiche ai relati*. Betti, che aveva già illustrato in Wieland – Betti (2008) questa nozione, mostra efficacemente come questo modo di concepire le relazioni sfugga alle distinzioni tradizionalmente impiegate in teoria delle relazioni, come quella tra relazioni esterne e interne e quella tra relazioni come universali e tropi relazionali. Una relazione è specifica ai relati se e solo se è nella sua natura connettere specifici relati.

In effetti, il legame tra questo tipo di relazione e i suoi relati è una forma di *dipendenza ontologica*: se la relazione esiste, allora anche i relati che è nella sua natura correlare esistono, e sono in quella relazione. Poniamo quindi che ci sia una relazione specifica a Pisa e Firenze di essere la prima a ovest della seconda. Se volessimo esprimerci in termini di mondi possibili, potremmo dire che l'esistenza della relazione in questione in un certo mondo garantisce che in quel mondo esistano Pisa e Firenze, e che in quel mondo Pisa sia a ovest di Firenze, e anche che l'enunciato "Pisa è a ovest di Firenze" sia vero in quel mondo. Si tratta insomma di un candidato promettente al ruolo di fattore di verità di "Pisa è a ovest di Firenze", in quanto la sua esistenza sembra necessitare la verità di tale enunciato.

Inoltre, le relazioni specifiche ai relati hanno il vantaggio di liberarci dalla classica – e oscura – distinzione che Russell tracciava nei *Principles of Mathematics* tra relazioni di per sé e relazioni che effettivamente correlano dei relati (*relating relations*). Le relazioni specifiche ai relati sono sempre e soltanto *relating relations*.

Per gli enunciati non relazionali (quelli composti da un predicato monadico e da un'espressione referenziale) il fattore di verità sarà analogamente una proprietà specifica, ossia tale che la sua esistenza garantisce l'esistenza del suo portatore, *o dei suoi portatori*. Preciso "o dei suoi portatori" perché, tanto per le relazioni quanto per le proprietà, Betti precisa che le relazioni e le proprietà specifiche non sono per forza particolari: non sono insomma per forza tropi, relazionali o monadici. La specificità ai relati o ai portatori è secondo Betti compatibile con l'universalità di relazioni e proprietà. Concentriamoci sulle relazioni

universali specifiche ai loro relati: sarebbe nella loro natura correlare diverse coppie (o triple e così via, a seconda del numero di posti della relazione) di individui. L'esistenza della relazione garantirebbe anche che tutte queste coppie esistono e sono correlate da quella relazione.

Questo determinerebbe connessioni modali molto forti tra vari tipi di correlazioni, ed è richiesta una certa cautela nell'immaginare istanze desiderabili di tali connessioni modali. È facile invece fare un esempio in cui tali correlazioni *non* sono desiderabili: poniamo che una relazione come *essere a ovest di* sia un universale e che sia nella sua natura correlare tanto Pisa con Firenze quanto Lisbona con Madrid. Risulterebbe che tutti i mondi possibili in cui Pisa è a ovest di Firenze sarebbero anche mondi in cui Lisbona è a ovest di Madrid, e questo sembra escludere arbitrariamente la possibilità che Pisa sia a ovest di Firenze, senza che però Lisbona e/o Madrid esistano, o senza che Lisbona sia a ovest di Madrid.

Tuttavia, si può immaginare che le relazioni universali specifiche ai relati funzionino diversamente, e garantiscano connessioni modali meno indesiderabili, almeno per quei filosofi non humeani, che non hanno una pregiudiziale ostilità verso qualsiasi connessione necessaria: ad esempio la relazione di *essere a ovest di* che ha nella sua natura connettere Pisa e Firenze potrebbe essere un universale perché ha nella sua natura connettere non altre città lontane, ma *parti* di Pisa e Firenze, ad esempio i loro centri storici. E non è irragionevole ipotizzare una connessione modale tra la reciproca collocazione geografica di Pisa e Firenze e la reciproca collocazione geografica dei loro centri storici. Betti precisa comunque che in effetti è più facile pensare alle relazioni specifiche ai relati come particolari, e rinuncia nel libro ad analizzare il caso universale, pur lasciandolo aperto (p. 91).

Nel complesso comunque, lasciando ora da parte le difficoltà specifiche del caso universale, sembra legittimo ipotizzare che le relazioni specifiche ai relati e le proprietà specifiche ai portatori possano in effetti rimpiazzare, con una corrispondenza uno-a-uno, i fatti compositivi. Poniamo che siano fondate le mie perplessità, che ho esposto prima, sul modo in cui Betti accusa i fatti compositivi di essere entità *ad hoc*, e che i fatti compositivi possano aspirare a svolgere ruoli esplicativi diversi da quello di fattore di verità. Sarebbe interessante capire se questi altri ruoli possano essere svolti altrettanto bene anche dalle relazioni specifiche ai relati e dalle proprietà specifiche ai portatori: queste nozioni sono così inconsuete nel dibattito filosofico che le loro potenzialità aspettano ancora di essere esplorate.

E, come Betti mostra, le relazioni specifiche ai relati hanno rispetto ai fatti il vantaggio di non richiedere deviazioni dalla mereologia classica. Inoltre, il teorico dei fatti compositivi è *comunque* impegnato all'esistenza delle relazioni e delle proprietà, come componenti dei fatti stessi. Quindi l'eventuale rimpiazzamento, nei loro ruoli esplicativi, dei fatti compositivi con relazioni garantirebbe una forma di economia ontologica, sia qualitativa (una categoria in meno di entità) che quantitativa (un numero inferiore di entità).

Betti sottolinea a più riprese di non voler sostenere nel libro alcuna specifica metafisica (ad esempio, p. 100), e di mirare in questa sede solo a un risultato negativo circa l'esistenza dei fatti. Tuttavia, la sua caratterizzazione delle relazioni specifiche ai relati come fattori di verità alternativi ai fatti compositivi ha ai miei occhi un elevato interesse intrinseco, e potrebbe portare a interessanti sviluppi.

7. Conclusione

Il libro di Betti ha numerosi altri motivi di interesse, che non possono essere discussi in questa recensione per ragioni di spazio. Ad esempio, presta grande attenzione a numerose questioni relative alla metodologia della metafisica, tra le quali la difficoltà di applicare all'analisi del linguaggio naturale il criterio di impegno ontologico di Quine, la distinzione tra *truth-maker* necessitanti e *truth-maker* esplicativi e le difficoltà nell'usare il principio dell'indiscernibilità degli identici per argomentare a sostegno dell'introduzione di una nuova categoria di entità.

Per quanto riguarda i fatti, *Against Facts* può fungere da eccellente introduzione alla nozione di fatto nella filosofia contemporanea, anche per chi sia interessato a sviluppare e applicare tale nozione. Non esiste nella letteratura un'altra introduzione di simile ampiezza e sistematicità; si doveva sin qui ricorrere al breve Correia-Mulligan (2009), all'utile ma datato Olson (1987), a parti di libri su altri argomenti come Hossack (2007) (in particolare il capitolo 2), o direttamente ai testi dei sostenitori dei fatti come Armstrong. In particolare, è utile la cura con cui Betti distingue la nozione di fatto da altre nozioni che spesso tendono a sovrapporsi ad essa, come quelle di evento, di complesso, di stato di cose possibile e di proposizione.

In conclusione, non sono convinto che il libro di Betti confuti in modo definitivo le ragioni per pensare che esistano i fatti, e non credo che porrà fine al dibattito sui fatti in metafisica, epistemologia e filosofia del

linguaggio. Penso tuttavia che chiunque voglia continuare a lavorare sui fatti dovrà tenere conto delle importanti distinzioni che questo libro traccia.

Bibliografia

- Armstrong D., 1978, *Universals and Scientific Realism. A Theory of Universals. Volume II*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Armstrong D., 1989, *A Combinatorial Theory of Possibility*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Armstrong D., 1997, *A World of States of Affairs*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Bach K., 1997, «Do Belief Reports Report Beliefs?», *Pacific Philosophical Quarterly*, 78, 3, pp. 215-241.
- Correia F., Mulligan K., 2013, «Facts», *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Spring 2013 Edition). On-line: = <http://plato.stanford.edu/archives/spr2013/entries/facts/>.
- Fine K., 1982, «First-Order Modal Theories III – Facts», *Synthese*, 53,1, pp. 43-122.
- Hossack K., 2007, *The Metaphysics of Knowledge*, Oxford University Press, Oxford.
- Kripke S., 1979, «A Puzzle About Belief», in Margalit A. (ed.), *Meaning and Use*, Reidel, Dordrecht, pp. 239-283.
- Moltmann F., 2003, «Propositional Attitudes Without Propositions», *Synthese*, 135, 1, pp. 77-118.
- Peterson J., 1997, *Fact, Proposition, Event*, Kluwer, Dordrecht.
- Recanati F., 2004, «'That'-Clauses as Existential Quantifiers», *Analysis*, 64, 283, pp. 229-235
- Shier D., 1996, «Direct Reference for the Narrow Minded», *Pacific Philosophical Quarterly*, 77, 3, pp. 225-248.
- Slote M.A., 1974, *Metaphysics and Essence*, Blackwell, Oxford.
- Varzi A., 2010, «The Extensionality of Parthood and Composition», *Philosophical Quarterly*, 58, 1, pp. 108-133.
- Vendler Z., 1972, *Res Cogitans. An Essay in Rational Philosophy*, Cornell University Press, Ithaca (NY).
- Wieland J.W., Betti A., 2008, «Relata-Specific Relations: A Response to Vallicella», *Dialectica*, 62, 4, pp. 509-524.

Aphex.it è un periodico elettronico, registrazione n° ISSN 2036-9972. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.aphex.it

Condizioni per riprodurre i materiali -> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Aphex.it, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.aphex.it". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.aphex.it o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.aphex.it dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo (redazione@aphex.it), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

In caso di citazione su materiale cartaceo è possibile citare il materiale pubblicato su Aphex.it come una rivista cartacea, indicando il numero in cui è stato pubblicato l'articolo e l'anno di pubblicazione riportato anche nell'intestazione del pdf. Esempio: Autore, *Titolo*, <<www.aphex.it>>, 1 (2010).
